

LA STANZA COME LUOGO TEOLOGICO

Mangiare la Pasqua non è cosa da poco, ma per gli Ebrei del tempo di Gesù rappresenta l'appuntamento centrale nel ciclo delle festività rituali che scandivano l'andamento dell'anno. Per questo occorre prepararla e il racconto di Marco invita quasi a pensare alla preparazione di una sorta di liturgia solenne. La stanza degli ospiti, al piano superiore, quella bella è proprio il luogo adatto alla circostanza. Lì i discepoli preparano il rito della Pasqua.

Proviamo ad immaginare i sentimenti che animano i presenti: il cuore e l'emozione dei discepoli sono rivolti al passato, ai fatti di quella prima pasqua la cui memoria si tramanda da sempre di padre in figlio e che il rito che stanno per celebrare rende sempre attuale per ogni generazione (zikkaròn). Anche se la presenza di Gesù la rende speciale, tuttavia sempre della pasqua ebraica si tratta: tutti si aspettano che gesti e parole siano quelli di sempre.

Ma, che cosa avrà suscitato nel cuore di Gesù quella domanda: "Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?". Avevano vissuto insieme altre volte quel rito, ma ora è tutto diverso e non solo perché Gesù conosce che questa sarà la sua ultima volta sulla terra, come cerca di prospettare ai discepoli: "Non berrò più il frutto della vita fino a che lo berrò nuovo nel regno di Dio". La novità è che stavolta la Pasqua è lui; è lui il vero agnello immolato, che con il suo sangue "ci ottiene la redenzione eterna e purifica la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente".

"Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?": la domanda è piena di gioiosa attesa da parte dei discepoli, che, ignari di quanto succederà, stanno chiedendo a Gesù di affrettare il suo sacrificio. Il cuore dei discepoli è volto al passato, quello di Gesù al futuro. Ma passato e futuro confluiscono nel presente di quella cena, in quella stanza da pranzo. Lo scenario tragico e glorioso del Calvario e le volte delle chiese che, come scrigno prezioso, racchiuderanno la celebrazione eucaristica di ogni tempo, sono ora lì simboleggiate in quella stanza. Una stanza che, a pieno titolo, diventa *luogo teologico*.

Luogo teologico perché c'è la Trinità che si dono: il verbo dare che accompagna il gesto di Gesù che offre il pane e il vino ai discepoli descrive, in realtà, non solo il sacrificio di Gesù, ma anche quello del Padre che "ha tanto amato il mondo, da dare il Figlio suo Unigenito" (Gv 3,16-17). Esprime inoltre anche il dono di amore dello Spirito che scaturisce proprio dal sacrificio del Padre e di Gesù che secondo Gv 19,30 "chinato il capo, rese lo spirito". La resa plastica più bella che mi piace evocare è l'icona della Trinità di Rublev: la composizione rivela attraverso il profilo della postura dei tre viandanti, una coppa che, secondo la spiegazione di Filarete, metropolita di Mosca nel 1816, è il "punto di convergenza dei tre e contiene il mistero dell'amore del Padre che crocifigge, l'amore del Figlio crocifisso, l'amore dello Spirito che trionfa con la forza della croce".

Luogo teologico perché vi ritroviamo la presenza della chiesa nei discepoli che accolgono l'amore della Trinità che si fa concretamente esperibile nel dono del corpo e sangue di Gesù e ricevono il mandato di trasmetterlo fino al ritorno del Signore "fate questo ogni volta che ne berrete in memoria di me" 1 Cor 11,24. Qui noi dobbiamo imparare: la memoria del gesto, svuotato del contenuto di una vita donata, è moneta falsa. Fare memoria significa fare come Gesù: dare non qualcosa di nostro, ma noi stessi. Le forme, i tempi, le modalità: tutto da discernere, d'accordo, ma sulla radicalità dell'attitudine non c'è discussione. La memoria che Gesù ci chiede non è quella di imparare una poesia, ma di rivivere oggi quello che lui ha fatto, come se ciascuno di noi fosse un altro Gesù. Ricorda san Ignazio nella Lettera ai Romani: "Sono frumento di Dio e sarò macinato dai denti delle fiere per divenire pane puro di Cristo".

Luogo teologico perché è la mensa che Dio ha preparato per noi e sulla quale offre il suo corpo e il suo sangue che ci dà forza per raggiungere la meta del nostro cammino, finché il Signore risorto non ritorni. La nostra vicenda somiglia per certi versi a quella di Elia che a

causa della fedeltà alla parola di Dio dovette fuggire da Gezabele che voleva ucciderlo e così

“si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi. Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb" (1 Re 19,4-8).

Quante volte siamo tentati di mollare: non ce la faccio più! Ma poi andiamo avanti. Potremmo pensare che sia per forza di inerzia, ma in realtà è per l'aiuto del Signore e per la forza del suo corpo e sangue. Forse anche in questo momento qualcuno potrebbe trovarsi in situazioni di disagio o stanchezza estremi. Accogliamo la forza del cibo eucaristico.

Preparare la stanza, però, significa in termini personali preparare il nostro cuore per accogliere il corpo e sangue di Cristo, dopo l'accoglienza della sua Parola. Lo abbiamo fatto all'inizio della Messa riconoscendo i nostri peccati e chiedendo il dono della misericordia di Dio, perché sia piena la nostra comunione con Lui e tra di noi. Alla luce della parola di Dio rinnoviamo la nostra preparazione, in questo momento, anche come comunità, facente parte di una comunità più grande che è la chiesa, il mondo, tutto il creato. come poeticamente scriveva Pierre Theilhard de Chardin:

Poiché ancora una volta, o Signore, sono senza pane, senza vino, senza altare, mi eleverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale; e Ti offrirò, io, Tuo sacerdote, sull'altare della Terra totale, il lavoro e la pena del Mondo [...] Ad uno ad uno, o Signore, li vedo e li amo tutti quelli che mi hai dato quale sostegno e gioia naturale della mia esistenza. Ad uno ad uno, conto anche i membri di quell'altra e tanto cara famiglia che, a poco a poco, a partire dagli elementi più disparati, è stata riunita attorno a me dalle affinità del cuore, della ricerca scientifica e del pensiero [...] Ricevi, o Signore, questa Ostia totale che la Creazione, mossa dalla Tua attrazione, presenta a Te nell'alba nuova [...] In seno a questa massa informe, hai messo ne sono sicuro perché lo sento - un'irresistibile e santificante aspirazione che, dall'empio al fedele, ci fa tutti esclamare: «O Signore, rendici uno!» (*La messa sul mondo*)

Infine, sedendo a mensa nel cenacolo con Gesù ci sentiamo impegnati a trasformare in luogo teologico le tante stanze della città terrena: dalla camere del parlamento, alle stanze delle università; dalle corsie dell'ospedale alle strade piene di persone senza tetto. Non so indicare come, ma sono convinto che esista una necessaria condizione di possibilità previa: diventare noi stessi stanza teologica. Questo non basta, ma senza questo non c'è nessuna possibilità di successo.

Senza anamnesi si va incontro all'amnesia, se non si ricorda si cade nell'oblio. Il ricordo di quanto Gesù ha operato nell'Eucaristia è affidato alla nostra responsabilità di farne vivere il significato nella nostra vita. Per ricordare, perdonatemi l'espressione al limite della blasfemia, non dobbiamo diventare mangiatori di ostie, ma diventare noi stessi, un'ostia offerta, come Gesù.